CHIESA CONVOCATA
PER UNA CONVERSIONE MISSIONARIA DELLE NOSTRE COMUNITÀ

(*Alla Chiesa che è in Palermo, 10 ottobre 2019*)

di
Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

1. La luce della fede: l'orizzonte - 2. Un incontro che cambia la vita e dà gioia al cuore - 3. La gioia della fede, sorgente dello slancio missionario della Chiesa - 4. Per una conversione pastorale al servizio dell'evangelizzazione - 5. Fedele a Dio e fedele alla gente: la Chiesa evangelizzata ed evangelizzante - 6. Una conclusione che è un inizio

1. La luce della fede: l'orizzonte

La chiave interpretativa fondamentale del magistero di Papa Francesco può essere colta nella sua prima lettera enciclica, dedicata al tema della fede e intitolata *Lumen fidei*, "la luce della fede" (29 giugno 2013): essa è indirizzata "ai vescovi, ai presbiteri, ai diaconi, alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici". Colpisce nell'indicazione dei destinatari la mancanza di un'espressione che si trovava ad esempio nell'intestazione della *Caritas in veritate* di Benedetto XVI e in altre lettere encicliche: "e a tutti gli uomini di buona volontà". Quest'assenza non sta a indicare una chiusura nei confronti di coloro che non hanno il dono della fede, ma vuol evidenziare onestamente che un discorso sulla fede è comprensibile e fecondo solo se di essa si ha una qualche esperienza, in forma di vissuto credente o almeno di desiderio e di ricerca. Al tempo stesso, l'assenza indica il rispetto e la delicatezza che Papa Francesco mostra nei confronti di quanti non credono e ai quali la fede può essere solo proposta, mai imposta. A credere s'impara credendo, nell'esercizio pieno della libertà e nel rischio dell'amore! Il Dio della fede non è l'oggetto di una dimostrazione matematica o di una prova scientifica legata a ciò che si vede: nell'atto di credere, il "cogito ergo sum" di René Descartes -

“penso, dunque sono” - cede il posto al “cogitor ergo sum” - “sono pensato, dunque sono” - e ancor più all’”amor, ergo sum” - “ci sono, perché sono amato”. Quando si parla di fede bisogna capovolgere l’ordine consueto della ricerca: l’oggetto deve divenire soggetto e il soggetto deve accettare di lasciarsi interrogare, sfidare, turbare, dalla sovranità e dalla trascendenza dell’Oggetto puro (come lo chiamava Karl Barth), che è il Dio vivente.

La fede - esordisce l’Enciclica - è luce: “Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo risorto, stella mattutina che non tramonta” (n. 1). Non si tratta, dunque, di una luce di questo mondo, paragonabile al sole che illumina ogni cosa, ma non arriva a scrutare le profondità dei cuori e gli abissi misteriosi del reale: la luce della fede viene da altrove, dall’alto di Dio, che nel Suo Figlio incarnato è venuto a illuminare le nostre tenebre perché - raggiunti da questo “lumen” - gli uomini vedessero oltre il buio della morte e aprissero così il cuore alla speranza dell’eternità, non come vaga attesa, ma come sicura promessa. Per una simile luce si può vivere e morire, dando senso alle opere e ai giorni, mentre, “per la fede nel sole, non si è mai visto nessuno pronto a morire”, come affermava già un martire del II secolo, Giustino. Ad alcuni la luce della fede può sembrare un’illusione evasiva, consolatoria: essa appagherebbe il desiderio profondo del cuore di spiegare in maniera pacificante il mistero della morte, l’insopportabile interruzione rappresentata dal suo silenzio senza ritorno. L’Enciclica richiama quest’obiezione e lo fa citando una delle voci più autorevoli del dramma dell’umanesimo ateo, Friederich Nietzsche, per il quale “il credere si opporrebbe al cercare” (n. 2). La vita umana verrebbe così privata di “novità e di avventura” e l’intelligenza condannata ad assopirsi in un tranquillizzante letargo. Sul filo di questo ragionamento, si deduceva che la ragione è chiamata a occupare ogni spazio del reale, mentre la fede sarebbe destinata a riservarsi soltanto le ombre, quei domini del vuoto e dell’irraggiungibile, cui il vero conoscere non può che rinunciare (cf. n. 3).

È giusto allora domandarsi quanto sia fondato pensare che la ragione si muova negli spazi luminosi dell'intelligibile, la fede in quelli numinosi dell'emozione, passando attraverso la pietra d'inciampo dell'inevidenza. La parabola della modernità ha mostrato che le cose non stanno così: "Poco a poco si è visto che la luce della ragione autonoma non riesce a illuminare abbastanza il futuro; alla fine, esso resta nella sua oscurità e lascia l'uomo nella paura dell'ignoto" (*ib.*). Come Benedetto XVI, così Papa Francesco non fa sconti alle presunzioni dell'ideologia moderna: ne richiama con lucidità le aporie; indica senza tentennamenti i "sentieri interrotti" di una pretesa - quella dei Lumi - che voleva dominare ogni cosa e ha anche raggiunto significative conquiste, ma che ha non di meno prodotto inaudite violenze, di cui il "secolo breve" - il Novecento, stretto fra le due guerre mondiali e le crisi dei totalitarismi - è stato pieno. Altra è la luce della fede: essa non è frutto di carne e di sangue, non nasce dalle nostre capacità o dai nostri bisogni, non è proiezione del desiderio, arsura dell'anima che cerca di dissetarsi alla facile consolazione dei sogni…

2. Un incontro che cambia la vita e dà gioia al cuore

Esperto della fatica e della gioia di credere, discepolo di Ignazio di Loyola, che sprona i suoi "ad avere davanti il 'Deus semper maior'" (ai confratelli Gesuiti, 31 luglio 2013), Francesco afferma che "la fede nasce nell'incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita. Trasformati da questo amore riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che in esso c'è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro" (n. 4). La fede si genera nell'arco di fiamma di una vera alterità, nella relazione all'Altro che viene a noi, e non unicamente in rapporto a qualcosa che diviene in noi. E che questo rapporto non sia illusione, ma lotta, consegna e umile abbandono alla presenza reale e misteriosa del Dio che viene, sta a provarlo ogni autentica esperienza di fede, anche se è sempre necessario

purificare e ravvivare la fede dei credenti, liberandola da ogni forma di vuota consolazione o di ingenua rassicurazione, per nutrirla alle sorgenti della rivelazione divina, che la Chiesa custodisce e trasmette. In questa luce, Papa Francesco rilegge anche il più grande evento ecclesiale del XX secolo, il Concilio Vaticano II: esso "è stato un Concilio sulla fede, in quanto ci ha invitato a rimettere al centro della nostra vita ecclesiale e personale il primato di Dio in Cristo… Il Concilio Vaticano II ha fatto brillare la fede all'interno dell'esperienza umana, percorrendo così le vie dell'uomo contemporaneo. In questo modo è apparso come la fede arricchisce l'esistenza umana in tutte le sue dimensioni" (n. 6).

È a partire da queste premesse che la lettera *Lumen fidei* mostra come la fede illumini il senso della vita e della storia in quanto rende consapevole chi crede di essere amato di un amore eterno, gratuito e fedele. Quest'amore, da null'altro motivato che dall'irradiante carità del Dio vivente, dà gioia al cuore ed esige di essere trasmesso agli altri, proposto con una gratuità analoga a quella con cui è stato donato e con la quale sempre di nuovo viene offerto al cuore di chi crede. Si può cogliere qui il legame profondo che unisce la riflessione dell'Enciclica *Lumen fidei* all'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, pubblicata a conclusione dell'Anno della Fede (24 novembre 2013), il cui motivo dominante è la *gioia* (il termine vi ricorre 79 volte!). Nel desiderio del Vescovo di Roma "venuto quasi dalla fine del mondo", dovrà essere proprio la gioia a caratterizzare la vita e la missione della comunità ecclesiale nella fase delicata e complessa del tempo in cui ci troviamo, oltre la crisi delle ideologie e l'insorgere della cosiddetta "modernità liquida", priva di certezze e di orizzonti comuni: "In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni" (n. 1).

3. La gioia della fede, sorgente dello slancio missionario della Chiesa

La gioia della fede è per Papa Francesco la sorgente profonda della missione della Chiesa perché “il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata” (n. 2). L’antidoto a questo male dell’anima è per il Vescovo di Roma la pienezza di senso, di amore e di bellezza che l’incontro con Cristo dona a chi si apra alla misericordia offerta in Lui: “È la gioia che si vive tra le piccole cose della vita quotidiana, come risposta all’invito affettuoso di Dio nostro Padre: ‘Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene … Non privarti di un giorno felice’ (Sir 14,11.14)”. E Francesco commenta: “Quanta tenerezza paterna s’intuisce dietro queste parole!” (n. 4). Con la voce del Vescovo di Roma è la Chiesa del Vaticano II a parlare così, una comunità “esperta in umanità”, tutt’altro che dirimpettaia del mondo, vicina anzi profondamente alle gioie, alle speranze e ai dolori degli uomini, ricca della fede nel suo Signore.

Non per questo Papa Francesco ignora la contro-testimonianza resa a volte dai credenti o la serietà delle prove e delle sofferenze di tanti: ma la gioia del Vangelo resta più forte, perché è radicata nella relazione d’amore a Colui, che non lascia mai solo chi in Lui confida. “Grazie a quest’incontro… con l’amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall’autoreferenzialità” (n. 8). Nel vivere e proporre la buona novella non siamo soli: l’iniziativa è di Dio, che ci raggiunge e ci ama attraverso la compagnia del Suo popolo, pellegrino nel tempo, perché a tutti sia offerta la gioia che viene dall’alto. “Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione” (n. 14). Quest’esperienza è vissuta nell’insieme del popolo di Dio e non va legata a singole persone o a cammini di “élite”, ma va offerta a tutti con assoluta gratuità. La Chiesa che Papa Francesco vuole è

un popolo in esodo, chiamato più che mai a “uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo” (n. 20), da quelle geografiche a quelle esistenziali.

Una Chiesa “in uscita” non dovrà mai esistere per sé, ma sempre e solo per amore di Dio e degli uomini: “Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura. La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno” (n. 23). È una Chiesa, quella di Papa Francesco, che prende l’iniziativa, si coinvolge, accompagna e fa festa: essa “accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno odore di pecore e queste ascoltano la loro voce” (n. 24). Perché questo avvenga, occorre una *conversione pastorale*, alla quale il Vescovo di Roma non esita a chiamare la Chiesa tutta: “Ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno” (n. 25).

4. Per una conversione pastorale al servizio dell’evangelizzazione

L’invito alla conversione pastorale e missionaria rimanda in maniera esplicita al Concilio Vaticano II e all’Esortazione Apostolica *Evangellii Nuntiandi* (1975) di Paolo VI, il documento che rilanciò con straordinaria lucidità l’impegno missionario della Chiesa (cf. n. 26). L’appello è concretissimo, offrendosi come stimolo alle parrocchie - di cui si riconosce la centralità per la loro presenza capillare sul territorio - a stare vicine alla gente, a essere la casa di tutti: la parrocchia deve essere “comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a

camminare, e centro di costante invio missionario" (n. 28). Tutti nella comunità, nessuno escluso, devono rispondere all'urgenza di questa conversione, a cominciare dal vescovo, pastore e padre del suo popolo: "Il Vescovo deve sempre favorire la comunione missionaria nella sua Chiesa diocesana perseguendo l'ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuore solo e un'anima sola (cf. At 4,32). Perciò, a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro e - soprattutto - perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade. Nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria, dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione… e di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti. Ma l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti" (n. 31).

Col vescovo, tutti i battezzati - presbiteri, religiosi e laici - sono chiamati ad essere protagonisti attivi e convinti della missione evangelizzatrice della Chiesa. L'invito alla partecipazione di ogni fedele allo slancio missionario della comunità è chiaro e si unisce al richiamo a tutta la Chiesa a rinnovarsi in tal senso, con audacia e creatività: "La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del 'si è fatto sempre così'. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia… L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale" (n. 33). La cooperazione di tutti e di ciascuno alla missione si presenta come una delle espressioni più alte della

docilità all'unico Spirito, che guida e vivifica la Chiesa nel suo servizio alla realizzazione del regno di Dio nella storia. La vocazione missionaria di ogni battezzato, animata dallo Spirito, deve attuarsi nella comune responsabilità di ciascuno nei confronti dell'unico Vangelo: tutta la Chiesa annuncia tutto il Vangelo a tutto l'uomo, ad ogni uomo. La cattolicità del soggetto missionario (tutta la Chiesa) è inseparabile dalla cattolicità del contenuto dell'annuncio (tutto il Vangelo) e dalla cattolicità dei destinatari (a tutto l'uomo, a ogni uomo).

La *cattolicità del soggetto missionario* sta a dire che tutta la Chiesa è inviata ad annunciare la buona novella: in forza del dono dello Spirito, non c'è nessuno in essa che possa ritenersi estraneo al compito di evangelizzare. Fermo restando lo specifico del ministero ordinato, cui spetta di discernere e coordinare i carismi in vista dell'azione evangelizzatrice, ogni battezzato e ogni comunità devono impegnare i doni ricevuti al servizio della missione ecclesiale: se ciò implica l'esigenza di riconoscere e valorizzare il carisma di ciascuno, esige non di meno lo sforzo di crescere in comunione con tutti in modo che la stessa comunione sia la prima forma di evangelizzazione. La missione non è opera di navigatori solitari, ma va vissuta nella barca di Pietro, in comunione di vita e di azione con tutti i battezzati, ciascuno secondo il dono ricevuto. Questo comporta l'urgenza di pronunciare tre "sì" e tre "no", necessari per tener vivo l'impulso missionario della Chiesa.

Il primo "no" è al disimpegno: nell'azione evangelizzatrice nessun battezzato ha diritto a stare alla finestra; ognuno è impegnato secondo il dono ricevuto a servire la causa del Vangelo. A questo "no" corrisponde il "sì" alla corresponsabilità, in forza della quale siamo tutti chiamati ad evangelizzare nella misura del dono ricevuto. Il secondo "no" è quello alla divisione: nessuno ha diritto nel popolo di Dio a sentirsi "tutto", sì da pensare di poter fare a meno degli altri, separandosi da loro! A questo "no" corrisponde il "sì" quanto mai necessario alla comunione, in forza del quale nessuno deve assolutizzare sé stesso, il proprio gruppo o movimento, nella convinzione che il regno di Dio e il suo avvento

sono più importanti di ciascuno di noi. Il terzo “no” va detto alla stasi e al rimpianto del passato: il cristiano non vive di nostalgie, ma della presenza viva e attuale di Cristo nello Spirito. Ecco perché a questo “no” corrisponde il “sì” al rinnovamento della Chiesa, che la spinga a essere sempre più visibilmente la sposa bella del suo Signore, capace di offrirne la bellezza al mondo.

La cattolicità della missione, però, non investe solo il soggetto di essa, ma anche il suo oggetto: la *cattolicità del messaggio* evidenzia come la buona novella propriamente non sia una dottrina, ma una persona, Cristo, oggetto della fede evangelizzante ed insieme agente che opera prioritariamente in chi evangelizza. La cattolicità del messaggio richiede che vengano evitati due opposti riduzionismi, la riduzione secolare e quella spiritualista. La riduzione secolare identifica la parola della fede con una delle forze in gioco nella storia: il Vangelo è svuotato della sua forza di provocazione, risolvendosi in ideologia, progetto mondano incapace di aprirsi alla novità divina. Contro questo rischio occorre ribadire la forza libera e inquietante della Parola di Dio e l’azione sorprendente dello Spirito: non si evangelizza, se non si testimonia la novità del Vangelo; non si amano veramente gli altri, se non si ha il coraggio di essere anche diversi dagli altri, per amore loro e in obbedienza alle esigenze del Dio vivente.

La riduzione spiritualista, invece, consiste in quella forma di evasione dalla storia, per la quale si assolutizza talmente la novità del dono “già” ricevuto da perdere di vista la problematicità dei contesti e delle storie personali, cui esso va annunciato e mediato. Qui la cattolicità è impoverita, perché è ridotta a risposte già pronte, senza passare attraverso la mediazione necessaria dell’interpretazione, al tempo stesso fedele e creativa, richiesta dall’incontro con le culture e le persone reali e resa possibile dall’azione dello Spirito Santo. Il Dio dell’evangelo è il Dio con noi, che “ha lavorato con mani d’uomo, ha pensato con mente d’uomo, ha agito con volontà d’uomo, ha amato con cuore d’uomo”, e proprio così, “rivelando il mistero del Padre e del suo amore, ha svelato anche pienamente l’uomo all’uomo e gli ha fatto nota la sua altissima vocazione” (Concilio Vaticano II, Costituzione *Gaudium et*

Spes, 22). Contro ogni evasione spiritualista è necessario che la Chiesa si faccia compagna di strada degli uomini, cui annuncia il Vangelo: l'uomo è via della Chiesa!

La cattolicità del messaggio comporta, infine, la *cattolicità del destinatario* dell'evangelizzazione: la buona novella è risuonata per tutti ed esige di raggiungere tutti, attraverso la mediazione dei linguaggi e delle culture più diverse. La frontiera dell'evangelizzazione, perciò, non è la linea di demarcazione esteriormente riconoscibile fra spazio sacro e spazio profano, ma è anzitutto il luogo della decisione salvifica, il cuore umano, lì dove la totalità di un'esistenza raggiunta dallo Spirito Santo si decide per Cristo o si chiude a lui. In tal senso, si può dire che la Chiesa evangelizza se continuamente si evangelizza, lasciandosi purificare e rinnovare dal giudizio della Parola di Dio e dal fuoco dello Spirito, nel concreto del suo cammino storico e delle prese di posizione, che le vengono richieste: così sta "sub Verbo Dei" e può celebrare fiduciosamente i divini misteri per la salvezza del mondo. La cattolicità della missione non è tuttavia ancora pienamente realizzata, se non si attua la contemporanea apertura alla destinazione universale dell'evangelo: se il Signore non chiederà conto ai suoi discepoli dei salvati, perché la salvezza è un mistero di grazia e di libertà di cui nessuno può disporre dall'esterno, chiederà loro conto degli evangelizzati. In tal senso, una Chiesa senza urgenza e passione missionaria tradirebbe la propria cattolicità, divenendo un campo di morti e non la comunità dei risorti nel Risorto.

Anche nella *forma dell'annuncio*, infine, è necessaria una conversione pastorale: occorre riscoprire il valore della dottrina della "gerarchia delle verità" di cui parla il Concilio Vaticano II, evitando sproporzioni nell'accentuare alcuni temi a scapito di altri e facendo in modo che non si perda mai di vista il cuore e il profumo del Vangelo (nn. 34-39). "Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né

esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa" (n. 35). Soprattutto nel campo dei precetti bisogna avere grande moderazione, "per non appesantire la vita ai fedeli e trasformare la nostra religione in una schiavitù, quando la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera" (n. 43). Non si deve mai dimenticare, poi, che "a tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute" (n. 44).

L'appello di Francesco si fa accorato nel chiedere una Chiesa dalle porte sempre aperte: "Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata" (n. 49). Il "sì" convinto alla sfida di una spiritualità missionaria di tutti nella Chiesa esige per Papa Francesco di pronunciare con la vita il no all'accidia egoista, al pessimismo sterile, alla mondanità spirituale, alla guerra tra gli evangelizzatori. Queste istanze si traducono nell'invito accorato: "Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!" (n. 83).

A un tale compito corrisponde il sì a una profonda comunione con Dio, fonte di vera pace e bellezza, e a relazioni vere, umanizzanti, segnate dall'accoglienza reciproca e dalla tenerezza con i nostri compagni di strada e gli interlocutori nell'annuncio della buona novella. L'immagine di Chiesa "in uscita" che ne risulta è quella di una comunità "di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano… La comunità evangelizzatrice

sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo" (n. 24).

5. Fedele a Dio e fedele alla gente: la Chiesa evangelizzata ed evangelizzante

I protagonisti dell'evangelizzazione devono avere, allora, "odore di pecore": "La comunità evangelizzatrice accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche fruttificare. La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania… Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre festeggiare. Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi" (n. 24).

Riguardo ai soggetti dell'evangelizzazione, Papa Francesco riserva una speciale attenzione all'impegno dei laici e al ruolo decisivo delle donne: se per gli uni si deve puntare a una crescita nella formazione e nella partecipazione, per le altre il Vescovo di Roma non esita ad affermare che "c'è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa… nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti" (n. 103). L'intero popolo di Dio, insomma, deve sentirsi chiamato ad annunciare la gioia del Vangelo, guardando con simpatia e rispetto a ciascuno dei possibili protagonisti della missione. Il Papa chiede di farlo specialmente verso le espressioni della pietà popolare: "Per capire questa realtà c'è bisogno di avvicinarsi ad essa con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare. Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri" (n. 125).

Una riflessione peculiare è poi riservata da Francesco a quella voce del dialogo di Dio col suo popolo, che è l'omelia: essa non ha bisogno di lungaggini, dovendo tendere piuttosto ad annunciare con semplicità e profondità la gioia del Vangelo. Lo farà se "chi predica sa riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dov'è vivo e ardente il desiderio di Dio, e anche dove tale dialogo, che era amoroso, sia stato soffocato o non abbia potuto dare frutto" (n. 137). La Chiesa, che è madre, deve predicare "al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato" (n. 139). Per corrispondere a quest'esigenza, c'è bisogno che l'annuncio "esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, e un'armoniosa completezza" (n. 165). Un tale impegno esige preparazione spirituale e di contenuto, che garantisca con la qualità del messaggio l'opportuna misura dei tempi: la frase di Cicerone "sono stato lungo perché non ho avuto il tempo di essere breve", può purtroppo applicarsi a non pochi esercizi omiletici!

Infine, Papa Francesco ritorna sul rapporto fra annuncio del Vangelo e vicinanza ai poveri, mostrandone l'intrinseca necessità. Egli sceglie di concentrarsi su due grandi questioni che ritiene fondamentali, tali da determinare il futuro dell'umanità: "Si tratta, in primo luogo, della inclusione sociale dei poveri e, inoltre, della pace e del dialogo sociale" (n. 185). Sono questioni che può affrontare credibilmente solo una Chiesa essa stessa povera e amica dei poveri, secondo quello che chiede e vive Gesù. Perciò Francesco afferma: "Desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente… Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro" (n. 198). La presenza vigile a attiva della Caritas in ogni parrocchia e nei centri pastorali zonali si offre come segno e strumento vitale di questa privilegiata attenzione ai poveri e come tale va promossa e adeguatamente sostenuta.

L'impegno più necessario di tutti è però quello del dialogo con Colui che ci parla nel Vangelo e che è la vera fonte della gioia da vivere e proporre agli altri: "La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente ricuperare uno spirito *contemplativo*, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova" (n. 264). A questo nutrimento va unito l'amore alla gente, il sapersi e volersi popolo secondo il progetto di Dio: "Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione. Non per il suo aspetto fisico, per le sue capacità, per il suo linguaggio, per la sua mentalità o per le soddisfazioni che ci può offrire, ma perché è opera di Dio, sua creatura. Egli l'ha creata a sua immagine, e riflette qualcosa della sua gloria. Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua

vita. Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona. Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è *immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione*" (n. 274).

6. Una conclusione che è un inizio

Il decalogo che segue, che ho proposto al mio popolo qualche anno fa, riassume gli atteggiamenti richiesti a ciascun battezzato (anche a quello che pensasse di non credere più…) per essere protagonista convinto e responsabile della missione evangelizzatrice della Chiesa. Lo presento come una possibile pista di cammino:

1. Fuggi la malinconia, che ti spinge a ripiegarti su te stesso, invece di farti osare qualcosa di nuovo e di bello per tutti, e chiedi a Dio la gioia di chi si sente amato e vuole spendersi per amore con gratuità ed entusiasmo.

2. Scegli la via della pazienza, sapendo accettare i sacrifici necessari, personali e collettivi, per crescere insieme con gli altri, come si fa in ogni famiglia dove il bene di ciascuno è il bene di tutti.

3. La tua pazienza sia attiva: non arrenderti agli insuccessi, non accontentarti di ciò che già sei, ma impegnati a rendere la vita tua e degli altri più giusta e più bella, con audacia e creatività.

4. Abbi il coraggio di pensare in grande: non essere nostalgico del passato, prigioniero del presente e senza sogni per il futuro, ma cerca di sognare e di far sognare tutti perché il sogno cominci a diventare realtà.

5. Se sei impegnato in politica, ama il bene comune più che l'interesse della tua parte e non farti guidare da alcun pregiudizio, ma obbedisci sempre alla verità e alle urgenze del servizio ai più deboli e bisognosi.

6. Se hai responsabilità per altri, a qualunque livello, considera i bisogni dei piccoli e dei poveri come loro diritti nei tuoi confronti e ricorda che i poveri hanno diritto alla bellezza.

7. Se sei giovane, scommetti sul futuro tuo e degli altri, impegnandoti a dare il meglio di te con coraggio, generosità e intelligenza; se sei adulto, considera ogni impegno per formare i giovani come l'investimento più urgente e necessario, che non andrà perduto.

8. Guarda al mondo intero come alla casa di tutti: custodisci l'ambiente, accogli lo straniero, impegnati perché siano garantiti i suoi diritti e sia formato ai doveri che reggono la nostra convivenza civile.

9. In ogni cosa cerca l'equità e la giustizia: chiedi più sacrifici a chi più ha e offri maggior sostegno a chi ha di meno; difendi sempre i più deboli, anche facendoti voce di chi non ha voce.

10. Affida al Signore con tutto il Tuo cuore il presente e il futuro tuo e di tutti e chiedigli che la tua vita intera sia spesa il più possibile per il bene comune e la salvezza degli uomini.

***

La fedeltà al cielo si coniuga così alla fedeltà al mondo presente, per divenire un'unica, esigente fedeltà: quella cantata da Maria nel Magnificat; quella che fa di lei l'esempio più alto e credibile dell'esperienza e dell'annuncio della gioia del Vangelo (cf. nn. 284-288). Concludo, perciò, con alcuni passaggi della preghiera che Papa Francesco pone al termine dell'*Evangelii Gaudium*, testimonianza della sua devozione mariana, fondata sulla teologia che fa leggere in Maria l'icona densa del mistero cristiano e perciò di tutta la Chiesa e della sua missione:

Vergine e Madre Maria,
tu che, mossa dallo Spirito,
hai accolto il Verbo della vita
nella profondità della tua fede umile,
totalmente donata all'Eterno,
aiutaci a dire il nostro "sì"
nell'urgenza, più imperiosa che mai,
di far risuonare la Buona Notizia di Gesù.

… Ottienici un nuovo ardore di risorti
per portare a tutti il Vangelo della vita
che vince la morte.
Dacci la santa audacia di cercare nuove strade
perché giunga a tutti
il dono della bellezza che non si spegne.
Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione,
madre dell'amore, sposa delle nozze eterne,
intercedi per la Chiesa, della quale sei l'icona purissima,
perché mai si rinchiuda e mai si fermi
nella sua passione per instaurare il Regno.

… Madre del Vangelo vivente,
sorgente di gioia per i piccoli,
prega per noi. Amen. Alleluia.